

L'EVOLUZIONE DELLA CRISI LIBICA E GLI SCENARI NEL CONTESTO REGIONALE

NICOLA PEDDE

IL DUALISMO DELLE ISTITUZIONI
E IL COMPLESSO MOSAICO DI ALLEANZE DELLE MILIZIE

Il conflitto che dilania la Libia ha origini e fattori di condizionamento diversi tra loro, che spesso si assommano amplificando il loro potenziale e determinando un quadro caratterizzato da un persistente scontro e dall'apparente impossibilità di individuare una soluzione percorribile. Allo stesso tempo è opportuno considerare quanto la crisi sia influenzata da dinamiche esogene, su cui assai poco la comunità internazionale ha saputo o voluto intervenire. Mentre da più parti si cerca di condizionare la stessa comunità sull'urgenza di agevolare un processo di pacificazione che ripristini le condizioni della sicurezza e consenta all'Occidente di mitigare la minaccia del jihadismo e della proliferazione di organizzazioni terroristiche, è il caso di osservare la crisi libica nella sua dimensione nazionale, politica e sociale. Individuando meccanismi di sostegno al processo di dialogo e di confidence building che siano costruiti sugli equilibri locali, offrendo capacità per risolvere i problemi nel medio e lungo periodo senza alimentare un più cruento ritorno all'autoritarismo. La comunità internazionale, e soprattutto l'Europa, dovrebbero adottare misure di gestione della crisi che non siano ispirate da interessi terzi, ma che tengano conto di quelli del Paese al fine di intraprendere un percorso atto a favorire la stabilizzazione e la normalizzazione di un interlocutore con cui costruire un solido e reciproco rapporto di buon vicinato. La posizione del nostro continente sembra, invece, incuneata in una linea d'azione che accoglie una visione manichea del conflitto, arbitrariamente diviso tra forze del jihadismo e del terrorismo, da una parte, e quelle laiche della democrazia e del progresso, dall'altra. Una tale lettura della situazione rischia di avere profonde e pericolose conseguenze.

Anatura dello scontro politico in atto in Libia non ha una matrice specificamente confessionale. È l'esito di un processo di crisi che ha visto assommarsi, nelle prime fasi del conflitto, una pluralità di gruppi diversi tra loro, progressivamente consolidatisi in strutture radicate su porzioni limitate del territorio, dove sono stati costruiti – in breve tempo – surrogati istituzionali caratterizzati da pochi e specifici tratti comuni.

Hanno, in tal modo, prevalso su qualsiasi altra formazione politica trasversale le milizie cittadine, soprattutto dei molti centri abitati della Libia settentrionale, dando corpo a quel sistema di equilibri che vede oggi il Paese diviso, di fatto, in due distinti contesti istituzionali e in una miriade di corpi militari che rappresentano, invece, le potenzialità di singoli agglomerati e che assicurano a fasi alterne la superiorità tattica sul terreno a una o più forze in campo.

Nel momento in cui il regime di Gheddafi collassò sotto il peso della rivolta e dell'azione combinata della Nato, la Fratellanza Musulmana emerse gradualmente come una tra le forze d'opposizione più coese della Libia¹. Ciononostante non fu in grado di cogliere l'opportunità della transizione politica, non riuscendo ad assumere la leadership del processo rivoluzionario e, trovandosi ben presto contrastata da una moltitudine di milizie di varia dimensione, ascese al ruolo di 'attore nazionale', grazie anche alla capacità di accesso ai fornitissimi magazzini militari delle ex Forze armate di Gheddafi.

1. R. ALIBONI, *What to Do About Libya: Intervention or Mediation?*, Documenti IAI, n. 15 – Issn 2280-6164, March 2015.

Un numero progressivamente crescente di ex appartenenti all'apparato governativo e alla sicurezza del regime di Gheddafi aderì alla rivolta man mano che questa prendeva corpo e, soprattutto, spazio, generando un dualismo sul fronte dell'opposizione tra coloro che potevano vantare una totale assenza di commistioni con il passato regime e quelli che, invece, all'ex apparato erano stati organici.

Non tardò a ingenerarsi il sospetto che molte delle forze impegnate sul fronte della rivolta fossero, in realtà, intenzionate a restaurare il precedente sistema, cristallizzando la capacità di coesione e, soprattutto, localizzandone l'area d'influenza in spazi sempre più delimitati.

Al tempo stesso, il sostegno apertamente fornito dal Qatar – e in misura minore dalla Turchia – alle forze islamiste ha generato un clima di sospetto verso tali organizzazioni, accusate di essere portatrici d'interessi esogeni al sistema politico e sociale nazionale.

Una contrapposizione d'interessi e posizioni, quindi, non prettamente confessionale, ma connessa alla conquista della legittimità e del riconoscimento dell'azione rivoluzionaria correlata all'accusa, nei confronti delle controparti, di essere espressione delle energie restauratrici del passato regime e degli interessi internazionali. È così che si è giunti alla graduale frammentazione del tessuto politico e del controllo del territorio, rendendo vana l'azione delle istituzioni politiche locali a fronte del costante tentativo delle parti di delegittimarsi a vicenda, in assenza di un vero e proprio processo di riconciliazione nazionale. Ciò ha comportato nel 2014 un'escalation di violenza e nuove elezioni, messe in discussione da una parte del quadro politico locale, acuendo le divergenze tra fazioni e milizie e dando luogo a un dualismo politico senza precedenti.

Dopo l'inaspettata decisione del luglio 2014 di spostare la Camera dei Rappresentanti a Tobruk, ha preso l'avvio un boicottaggio politico che ha portato al consolidamento del ruolo del Consiglio Generale Nazionale a Tripoli, generando lo scontro tra le milizie di Misurata e quelle di Zintan e aprendo la strada al confronto militare diretto tra le nuove entità politiche della Cirenaica e quelle della Tripolitania.

Mentre a Tripoli veniva eletto alla carica di Primo ministro Omar Al-Hassi – sostituito nel marzo del 2015 da Khalifa Ghwell – a El Beida veniva formato un nuovo governo, espressione della Camera dei Rappresentanti di Tobruk, e Abdullah Al-Thinni, era eletto alla carica di Primo ministro. Si consumava così definitivamente una crisi che aveva visto due gruppi politici confrontarsi sul terreno con due operazioni militari distinte: 'Alba Libica', a Tripoli, e 'Dignità', a Tobruk.

È in questo frangente che si è imposto definitivamente a Bengasi l'uomo forte del governo di El Beida, il discusso generale Haftar, che ha spinto la comunità internazionale a credere che il governo di Tripoli sia espressione del jihadismo di Al Qaeda, prima, e di Isis, poi, cercando di catalizzare sul conflitto confessionale non solo le attenzioni dell'Occidente, ma anche e soprattutto quelle dell'Egitto e delle monarchie del Golfo.

Nel mese di novembre 2014 la Corte Suprema libica, rimasta attiva nonostante la crisi, ha dichiarato illegittimo il processo elettorale che aveva portato alla costituzione del Parlamento poi trasferitosi a Tobruk, aprendo una nuova e complessa fase di crisi politica.

Il contesto attuale è caratterizzato da una situazione di stallo: la comunità internazionale riconosce ufficialmente il governo di El Beida e il Parlamento di Tobruk ma, al contempo, tratta con quello di Tripoli, alla ricerca di un compromesso politico che possa favorire la riconciliazione nazionale.

A ostacolare tale processo – voluto e gestito dall'Onu nonché coordinato sul campo dall'Ambasciatore Bernardino Leon – proprio il generale Haftar². Questi, dopo aver speso la propria credibilità internazionale a sostegno della necessità di annientare la controparte – espressione del jihadismo e del terrorismo internazionale – non può fare un passo indietro e accettare il compromesso politico, poiché ne deriverebbe la marginalizzazione dal futuro assetto istituzionale: l'unica speranza è convincere Al Sisi – diventato Presidente dell'Egitto dopo il cruento colpo di Stato dell'estate 2013 – a intraprendere una campagna militare nella Libia orientale con l'obiettivo di consolidare il proprio ruolo prima che la comunità internazionale intervenga a tutela dell'integrità territoriale della Libia, riportando a Tripoli la gestione politica e amministrativa del Paese. A Tripoli, quelle che Haftar definisce milizie jihadiste, sono un insieme eterogeneo di forze politiche, comprensivo di gruppi di varia estrazione e posizione dove, comunque, è maggioritaria la rappresentatività delle formazioni legate agli islamisti. Contrariamente a quanto sostenuto dal generale, tale compagine è in larga parte espressione di gruppi moderati e tutt'altro che radicalizzati, incapaci di esprimere una politica coesa e fattiva, spesso ostaggio delle milizie che ne assicurano la protezione e gli approvvigionamenti. In seno a queste ultime, anch'esse eterogenee per posizione politica o confessionale, si possono individuare gruppi più radicali e formazioni vicine alle cellule terroristiche, sebbene queste siano state, in passato, relegate a un ruolo periferico e, solo in ragione dell'aggressività di Haftar, sono tornate a giocare un ruolo attivo nei combattimenti tra fazioni.

Il jihadismo libico ha avuto una matrice ben diversa da quella dell'Isis. Infatti, la sua storia e le sue fortune si sviluppano intorno ad Ansar Al-Sharia, gruppo combattente sorto al momento del collasso dello Stato centrale, durante la crisi del 2011. Mohammed Al-Zahawi ne ha incarnato il vertice politico e militare; sotto la sua guida l'organizzazione ha

2. K. MEZRAN, *Solving Libya's Isis Problem*, «New York Times» (3 aprile 2015).

mantenuto saldamente un'identità libica e locale sino al momento in cui è stato ferito in combattimento, nell'ottobre del 2014. La situazione si è aggravata dopo la sua morte, nei primi mesi del 2015. Ansar Al-Sharia, d'altra parte, sebbene legata a una fondazione caritatevole particolarmente attiva nella città di Bengasi – Al Dawa al-Islah, protagonista di estemporanee azioni sociali (quali la raccolta dei rifiuti e la gestione della sicurezza urbana) – è risultata costantemente invisibile alla popolazione locale, in particolare per l'arbitrarietà della sua azione di polizia e per i continui taglieggiami-
menti nei confronti della popolazione civile.

Essa è stata, di fatto, costretta a lasciare la città di Bengasi a causa di diverse rivolte popolari che l'hanno obbligata a riparare in località minori e a suddividersi in gruppi più piccoli. Nelle città di Sirte e di Derna – quest'ultima storicamente sede di una comunità particolarmente religiosa – l'organizzazione è riuscita a radicarsi. Non è stata, tuttavia, in grado di rappresentare una reale minaccia per buona parte del 2013 e del 2014, poiché impegnata soprattutto a rientrare nella città di Bengasi con le proprie milizie dalle limitate capacità d'azione, considerata la presenza di preponderanti forze locali non islamiste.

Ansar Al-Sharia sarebbe stata destinata a un progressivo oblio se le forze militari non islamiste di Bengasi, cadute sotto il controllo di Haftar, non avessero alimentato la retorica dello scontro ideologico e confessionale al fine di legittimarsi di fronte alla comunità internazionale.

Il tentativo del generale è, pertanto, quello di accreditare se stesso e il proprio ruolo politico, 'costruendo' un avversario di portata regionale che gli garantisca il sostegno dell'intera comunità internazionale. Funzionale agli interessi dell'Egitto – che intendono dare la caccia alla Fratellanza Musulmana anche nelle regioni occidentali della Libia – egli si presta, dunque, a diventare lo strumento militare di quella parte della comunità che non intende concedere spazi alle organizzazioni islamiste ricevendo, quindi, aperto sostegno non solo dall'Egitto – la cui crisi economica pone il Paese in una delicata condizione di fragilità e di scarsa autonomia – ma anche e soprattutto dagli Emirati Arabi Uniti e dall'Arabia Saudita³.

3. N. PEDDE, *La dimensione politica della crisi libica nella contrapposizione tra le istituzioni di Tripoli e quelle di Bengasi*, «Osservatorio Strategico» (maggio 2015).

GLI INTERESSI DEL GOLFO SULLA LIBIA E LA DIMENSIONE REGIONALE

Uno degli elementi ancora non del tutto chiariti che nel 2011 portarono allo scoppio, in Libia, della rivoluzione, prima, e della guerra civile, poi, è il ruolo assunto dal Qatar nel sostenere le forze islamiste che per prime si schierarono contro Gheddafi e al fianco delle consistenti masse di rivoltosi.

È noto il supporto fornito dal Qatar ad Abdel Hakim Belhaj, figura chiave nel controllo delle milizie di Tripoli, che – secondo la stampa americana – avrebbe potuto contare da parte di Doha su 18 consegne dirette e personali di armi e munizioni⁴.

Tra i beneficiari del Qatar figurano anche Ali e Ismail Al-Sallabi, islamisti di Bengasi, e l'ex militare Jalal Al-Dugheily, che assumerà la carica di ministro della Difesa del governo transitorio. La scelta del Qatar di sostenere l'opposizione libica e di spendere ingenti somme nell'intento di favorire la caduta di Muammar Gheddafi s'inseriva nel più ampio quadro della visione regionale dello Sceicco Hamad Bin Khalifa Al-Thani, all'epoca sovrano del piccolo regno sul Golfo.

Egli riteneva fondamentale favorire una transizione politica regionale che permettesse di sostituire agli autoritarismi laici e militari (come nel caso dell'Egitto e della Libia) una nuova generazione politica d'ispirazione islamista, di stampo moderato e di visione pluralista. Al-Thani intratteneva, a tal fine, rapporti con tutte le formazioni islamiste regionali e, in modo particolare, con Hamas, Hezbollah e Fratellanza Musulmana, promuovendone il ruolo e auspicandone il reintegro nel consesso della politica internazionale.

In particolare, aveva assunto una posizione conciliante con la Fratellanza Musulmana – di cui ospitava numerosi esponenti egiziani e libici – e che proprio in Libia era diventata la testa di ponte contro le forze del regime di Gheddafi prima e, successivamente, delle tante milizie che si combattevano nel tentativo di assumere un ruolo politico e militare nel caos della disgregazione.

Il Qatar trovò un valido alleato regionale nell'Egitto del presidente Morsi, che aiutò con ingenti flussi finanziari e al quale chiese espressamente di consolidare le forze politiche dell'Ikhwan in Libia, nell'intento di incrementare la dimensione regionale delle forze islamiste.

4. S. DAGHER – C. LEVINSON – M. COKER, *Tiny Kingdom's Huge Role in Libya Draws Concern*, «The Wall Street Journal» (17 ottobre 2011).

Due ostacoli, tuttavia, si frapposero al disegno del sovrano del Qatar. Il primo, rappresentato dalla manifesta inidoneità dell'Ikhwan a esercitare concretamente il ruolo politico e sociale ipotizzato dal Qatar, dimostrando l'incapacità di presentare una classe dirigente politica credibile. L'esperienza di governo in Egitto è stata disastrosa, con progressiva perdita di consenso popolare e avvio di una spirale di corruzione e di miopia politica che ha condannato ben presto la breve parentesi istituzionale, restituendo il Paese nelle mani delle Forze armate.

Parimenti deprimente l'esperienza politica maturata in Siria e in Libia, dove la caotica e confusa azione della Fratellanza Musulmana ha portato la prima a soccombere sotto il peso delle formazioni jihadiste e la seconda a contribuire alla creazione di quel complesso di equilibri caotici che ha fatto naufragare il Paese in un generale contesto di instabilità e di ingovernabilità.

Il secondo – e ben maggiore – ostacolo al disegno del Qatar nella regione deve essere individuato nell'Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti che, da sempre, hanno osteggiato la Fratellanza Musulmana e le formazioni islamiste di matrice moderata o di approccio pluralista.

Il modello politico partecipativo e popolare espresso dall'Ikhwan, infatti, rappresenta l'antitesi degli interessi politici a garanzia della continuità delle monarchie del Golfo, originando storicamente un'aperta ostilità di queste nei confronti di qualsiasi modello alternativo a quello dogmatico e verticista.

La formula del *bottom up* di molte formazioni islamiste regionali viene a collidere violentemente con quella del *bottom down* delle monarchie del Golfo, determinando una linea di faglia che progressivamente espande la sfera della conflittualità regionale.

Alla minaccia costituita dalle formazioni islamiste, poi, la gran parte delle monarchie del Golfo associa quella espressa dal modello politico e sociale della Repubblica Islamica dell'Iran, estendendo la crisi all'intera dimensione geografica del Medio Oriente.

L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, dopo aver mal digerito l'interventismo del Qatar in Libia e in Siria, hanno deciso di adottare una strategia di contrasto alle organizzazioni islamiste regionali restaurando sistemi autoritari, da un lato, e potenziando formazioni jihadiste, dall'altro. Ciò contribuisce a dare ulteriore impulso alla conflittualità e a determinare il collasso del processo di transizione politica.

In Siria, mediante tale tattica, l'Arabia Saudita contrasta non solo il governo di Bashar Al-Assad ma anche la locale struttura della Fratellanza Musulmana, operando su un doppio fronte che viene gestito sul campo dalle formazioni jihadiste che compongono la struttura di Jabhat Al-Nusra. In tal modo, da un lato, si provoca la repentina uscita di scena dal conflitto siriano della Fratellanza Musulmana e, dall'altro, si aprono le porte al fenomeno di Isis, che dall'Iraq si espande facilmente verso il territorio siriano, andando così a consolidare la propria capacità economica e militare.

In Egitto, invece, l'Arabia Saudita sostiene apertamente l'élite militare guidata dal generale Al-Sisi, appoggiando il ruolo degli oppositori al governo della Fratellanza Musulmana e avallando l'intervento militare che, nell'estate del 2013, rovescia il governo di Morsi e porta nuovamente l'Egitto sotto l'egida di un governo militare, con l'interruzione traumatica della breve parentesi istituzionale del pluralismo politico⁵.

L'Arabia Saudita si sostituisce, quindi, al Qatar nella gestione, non solo del rapporto economico con Il Cairo, ma soprattutto della sicurezza regionale, riconducendo l'Egitto nel solco della politica di cooperazione con Israele e Arabia Saudita, funzionale al contenimento dell'Iran, da una parte, e della Fratellanza Musulmana e delle altre formazioni islamiste, dall'altra⁶.

La linea d'intervento saudita non incontra, tuttavia, il consenso collettivo del Consiglio di Cooperazione del Golfo che, sulle linee generali di gestione della politica di sicurezza regionale finisce, di fatto, per spaccarsi. Solo gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain appoggiano completamente la posizione di Riyadh, mentre l'Oman prende le distanze – soprattutto in merito alla questione del latente conflitto con l'Iran – e il Kuwait assume un atteggiamento defilato e difensivo, combattuto tra il desiderio di appoggiare la linea saudita e il pragmatismo di dover gestire la vicinanza dell'Iraq e dell'Iran, nell'ancora doloroso ricordo dell'invasione del 1991. Il Qatar, complice anche il repentino e inaspettato passaggio di consegne al vertice del regno tra Hamad Bin Khalifa Al-Thani e il figlio Tamim, dovendo constatare il fallimento sul campo della propria strategia in buona parte della regione, torna a sostenere una politica di cooperazione complessiva che, di fatto, riconosce la supremazia saudita e condivide le linee generali di sviluppo. Abbandona, pertanto, qualsiasi azione di sostegno alla Fratellanza Musulmana in Libia e in Egitto, interrompe il flusso di denaro – sino a quel momento copiosamente investito nella promozione delle formazioni islamiste in Nord Africa e nel Levante Mediterraneo – e raffredda anche le relazioni con l'Iran.

Gli Emirati Arabi Uniti assumono la leadership dell'interventismo in Libia contro le forze della Fratellanza Musulmana e tutte le altre organizzazioni jihadiste, investendo sul ruolo di Khalifa Haftar.

5. M. AL-RASHEED, *Saudi Arabia Pleased With Morsi's Fall*, «Al Monitor» (4 luglio 2013).

6. D. HEARST, *Why Saudi Arabia is taking a risk by backing the Egyptian coup*, «The Guardian» (20 agosto 2013).

L'Arabia Saudita ha sempre dimostrato uno scarso interesse a espandere i risultati della propria azione in Egitto alla vicina Libia e il governo di Abu Dhabi esprime, pertanto, una linea politica autonoma nel Paese, con il risultato di un'eccessiva esposizione nei confronti di Bengasi e di una cristallizzazione del conflitto nell'ambito di un equilibrio di forze che rende ognuna delle parti incapace di prevalere sull'altra.

Con la morte di Re Abdullah e l'ascesa al trono di Salman, in Arabia Saudita sono ipotizzabili importanti mutamenti sul fronte degli equilibri regionali e della gestione degli schieramenti. La posizione di Re Salman sulla Fratellanza Musulmana è più malleabile rispetto a quella del predecessore, perseguendo presumibilmente una formula di distensione che, in nome della comune appartenenza confessionale, tenda a mitigare la dimensione della conflittualità intra-sunnita (soprattutto in Yemen) permettendo a Riyadh di concentrare le proprie forze – e quelle dei suoi alleati – in direzione dell'Iran⁷, oggi sempre più una minaccia per le monarchie del Golfo, grazie alla rinnovata distensione con i Paesi occidentali.

Se questa ipotesi dovesse concretizzarsi, non è chiaro come le relazioni dell'Arabia Saudita e dell'Egitto potrebbero esserne influenzate e quale potrebbe essere il destino politico delle forze vicine al generale Haftar in Libia, considerato che il sostegno dell'Egitto e degli Emirati Arabi Uniti non avrebbe alcuna possibilità di imporre quali entità autonome nel complesso quadro nazionale.

Tale mutamento della politica saudita spinge l'Egitto a cercare una soluzione in Libia in tempi rapidi, lasciando presagire un intervento militare unilaterale – o con il solo sostegno degli Emirati Arabi Uniti – finalizzato a esercitare il proprio controllo sulla Cirenaica che, con il pretesto della sicurezza comune, potrebbe diventare una ricca provincia per lo sfruttamento del mercato petrolifero sotto il diretto controllo egiziano.

In tal caso, sarebbe avviata una fase di conflittualità in grado di compromettere, in breve tempo, non solo la stabilità e l'integrità della Libia, ma anche quella della Tunisia e dello stesso Egitto, le cui risorse economiche paiono destinate a peggiorare



7. Y. TROFIMOV, *Saudis Warm to Muslim Brotherhood, Seeking Sunni Unity on Yemen*, «The Wall Street Journal» (2 aprile 2015).

